



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Consiglio regionale delle Marche
Assessorato regionale alla Cultura
Associazione ex Consiglieri
della Regione Marche

RIPENSANDO LE MARCHE

TRADIZIONI, CULTURA, DIALETTI



ATTI DEL CONVEGNO
Urbino, Circolo universitario Acli, 20 novembre 1998



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Penso sia importante valorizzare l'incontro convegnistico dell'**Associazione degli ex Consiglieri** regionali nella convinzione che i membri del sodalizio diano un quotidiano e costante contributo alla crescita culturale e istituzionale del nostro territorio.

Anche negli incontri nazionali tra la Conferenza Nazionale dei Presidenti dei Consigli regionali e l'Associazione Italiana degli ex Consiglieri ho sempre potuto verificare quanto l'azione presente delle Regioni si possa basare sull'esperienza ed il contributo di idee di chi ha svolto nel passato una così rilevante funzione.

Silvana Amati

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

La Regione Marche e l'Associazione degli ex Consiglieri regionali marchigiani promuovono un incontro sul tema "**Ripensando le Marche**", inteso a sottolineare il fascino delle tradizioni popolari di una regione che nei paesaggi, nei dialetti, nei proverbi particolarmente tipici di un mondo contadino virtuoso ed operoso, vive la sua bellezza di cultura e di civiltà.

Giacomo Mombello

Presidente dell'Associazione ex Consiglieri regionali delle Marche

L'iniziativa proposta dall'Associazione ex consiglieri regionali ha trovato l'adesione ed il plauso della Regione e dell'Assessorato poiché affronta un tema di rilievo per la comprensione della cultura comunicativa della nostra società.

L'occasione è anche propizia per presentare l'idea già matura di una legge regionale che sostenga e valorizzi le tradizioni linguistiche marchigiane.

Gino Troli

Assessore regionale alla Cultura

SOMMARIO

<i>Saluto di Giacomo Mombello Presidente dell'Associazione ex Consiglieri regionali delle Marche</i>	<i>pag. 11</i>
<i>Gastone Mosci</i> <i>Coordinatore dei lavori</i>	<i>pag. 15</i>
<i>Bonita Cleri</i> <i>Vicepresidente del Consiglio regionale.....</i>	<i>pag. 19</i>
<i>Umberto Bernardini</i> <i>Il fascino delle tradizioni popolari marchigiane nelle opere</i> <i>di Dino Tiberi</i>	<i>pag. 23</i>
<i>Vittorio BORGIANI</i> <i>Ambiente, arte e cultura nell'“Invito alle Marche”</i> <i>di Franco Brinati</i>	<i>pag. 29</i>
<i>Dino Tiberi</i>	<i>pag. 35</i>
<i>Franco Brinati</i>	<i>pag. 37</i>
<i>Lettura di poesie marchigiane: Umberto Rossini, Maurizio Poderi e</i> <i>Pasqualino Macchini</i>	<i>pag. 43</i>
<i>Valerio Volpini</i> <i>Ricchezza e peculiarità dei dialetti marchigiani, detti, poesie</i> <i>e proverbi.....</i>	<i>pag. 59</i>
<i>Conclusione di Gino Troli Assessore regionale alla Cultura</i>	

GIACOMO MOMBELLO

*Presidente dell'Associazione degli ex consiglieri regionali
delle Marche*



(da sinistra) - Il presidente della Associazione ex consiglieri regionali Giacomo Mombello, l'assessore regionale Gino Troli e il presidente della Provincia di Pesaro e Urbino Umberto Bernardini

Una legge per la valorizzazione dei dialetti pag. 63

A nome della Associazione degli ex Consiglieri porto un sincero saluto a tutti, il ringraziamento per la partecipazione nutrita e anche per il coraggio a sfidare l'ostilità degli elementi atmosferici. Un saluto altrettanto sincero all'Assessore Troli che rappresenta qui la Giunta regionale e alla vicepresidente del Consiglio Bonita Cleri che di sicuro non tarderà ad arrivare.

Dirò subito che qualche amico ha osservato: ma voi, come Associazione degli ex Consiglieri, cosa c'è entrate con i libri delle tradizioni marchigiane e addirittura con i dialetti? Non mi pare difficile rispondere, premettendo che, oltre a questa, l'Associazione ha altre iniziative in cantiere. E ciò per realizzare uno dei principi costitutivi che nello Statuto fa riferimento all'impegno culturale volto alla valorizzazione delle Marche, alla salvaguardia dello spirito, della storia e delle tradizioni del passato. Altra ragione, non meno importante, è che tra gli associati abbiamo il privilegio di annoverare scrittori prolifici e sorprendenti come l'amico Dino Tiberi, apprezzato da tutti per l'innata saggezza; di sicuro uno dei migliori presidenti della Giunta regionale. Per non dire del grande onore che ci reca Valerio Volpini, esponente di spicco della cultura regionale e nazionale, giornalista e direttore dell'Osservatore Romano. Colleghi che con il loro impegno hanno dato un contributo notevole alla cultura, al recupero stesso delle tradizioni e dei nostri variegati dialetti. Da qui le ragioni della nostra iniziativa nella quale ha grande significato il recente libro di Franco Brinati, già autore di diverse pubblicazioni sulle Marche, tutte frutto di un dire brillante e di un'ironia che ben coglie valori, vizi e virtù delle nostre genti.

Le conclusioni dell'incontro saranno tratte dall'Assessore regionale alla cultura Gino Troli. Di certo non vi poteva essere approccio più autorevole e significativo. Lo ringraziamo di nuovo e, ben conoscendo la sua sensibilità, siamo certi che vorrà dare concrete indicazioni per una legge regionale, o altra iniziativa, volta alla salvaguardia delle nostre tradizioni linguistiche.

Altra raccomandazione che ci sta particolarmente a cuore, la rivolgiamo all'intero Consiglio regionale in carica. Quella cioè di adeguare l'art. 5 dello Statuto riferito alla cultura, inadeguato rispetto alle esigenze dei tempi ed estraneo ai problemi specifici di cui stiamo discutendo.

Sappiamo bene che i problemi da affrontare sono tanti; troppi per pensare ad una svolta al nuovo dall'oggi al domani.

Ma se questa nostra giornata servisse anche soltanto ad una presa di coscienza di valori che stiamo perdendo, per certi aspetti irrimediabilmente,

GASTONE MOSCI

sarebbe già grande cosa.

Vorrei rivolgere un saluto cordiale a tutti perché questo convegno è un'occasione propizia per ritrovarsi a discutere dei problemi della vita culturale e sociale delle Marche in un luogo accogliente e caratteristico come il Circolo Acli-Centro Universitario, inserito nella cittadella universitaria e aperto con spirito solidale alla partecipazione e al dialogo.

In questo luogo le persone hanno diritto alla parola. Questa animazione d'incontro ed anche la realizzazione di questo centro sono stati favoriti dall'intelligente umanità del magnifico rettore Carlo Bo, che invia il suo augurio per i nostri lavori; dall'insonne passione universitaria di un maestro scomparso qualche anno fa, che è stato amico di tanti di noi, don Italo Mancini; dalla sollecitudine dell'Arcivescovo Bianchi, che non è potuto intervenire ai lavori per ragioni di salute dopo momenti difficili che ora vanno per il meglio, ma che si è fatto rappresentare dal vicario generale della diocesi mons. Gino Uguccioni.

Dopo il saluto, ecco il ringraziamento per la scelta di Urbino, come luogo della manifestazione: fra l'altro due scrittori al centro dei lavori d'oggi, Dino Tiberi e Franco Brinati, hanno saputo usare immagini nuove per questa città dell'anima. Come sembrano strutturarsi le riflessioni d'avvio? Ripensare le Marche a partire da Urbino, suo emblema, sua capitale culturale. Brinati ne parla con dolcezza nella prosa di sogno e d'illustrazione del suo ultimo libro, "Invito alle Marche". Tiberi restituisce nei suoi sette libri la condizione sociale e poetica del mondo della campagna urbinata dell'ultimo secolo. La città, va ancora sottolineato, vive la condizione dell'università e della cultura, vale a dire dello studio e della comunicazione, dove possono incontrarsi giovani e docenti con molta disponibilità e tessere rapporti di progetti per il futuro, quasi delle piccole utopie che si mettono in movimento e danno senso alla vita. In questo ambito è fondamentale l'associazionismo nelle sue varie forme culturali, politiche, di volontariato, religiose, associazionismo che cerchiamo di interpretare al meglio con il Circolo Acli, e che a Urbino da alcuni anni trova un campo privilegiato nel teatro, nell'animazione teatrale, nei suoi cenacoli, nella sua cultura, nella platea del teatro Sanzio, del teatro dell'Accademia di Belle Arti e nei cento teatri delle varie strutture universitarie. Questa vita culturale di dialogo, predisposta anche con le forme più moderne della comunicazione di massa, interpreta la vita sociale e politica d'oggi nei suoi risvolti più aperti e più attenti al cambiamento, alle questioni sociali,

all'imprenditorialità giovanile, ai movimenti della giustizia e della pace. Il contesto urbinato è molto ricco come anche quello marchigiano, oggi proteso verso una progettazione continua dell'assessore alla cultura, Gino Troli: le Marche sono sempre meno una regione di periferia e sempre più nel grande dialogo nazionale ed europeo. Questo momento creativo marchigiano nel settore della cultura va riconosciuto grazie all'operosità ed all'eccellenza intellettuale delle persone, che s'impegnano, che mettono in circolo la propria intelligenza. La questione dell'imprenditorialità della struttura universitaria e dell'intelligenza creativa e di ricerca ad Urbino è particolarmente viva e consolidata. Nel corso degli ultimi decenni il rettore Carlo Bo ha favorito l'organizzazione di centri di ricerca di rilevanza internazionale. Ecco solo l'elenco: dagli anni Sessanta il Centro Internazionale di Semiotica diretto da Pino Paioni e il Centro di Filologia Classica diretto da Bruno Gentili, dagli anni Settanta il Centro grafologico dedicato a padre Moretti, dagli anni Ottanta l'Istituto di Scienze Religiose inventato da Italo Mancini: ora, ci sono scuole di giornalismo, centri studi sulla famiglia, sui beni culturali, sull'attività artistica, sui mondi finanziari e tanto altro. Questo sistema culturale urbinato interagisce con gli altri centri universitari e con la regione intera e partecipa ad una crescita comune. Per queste ragioni il nostro convegno fa tutt'uno con la tradizione e la modernità, con l'ethos degli scrittori e il canto dei poeti dialettali, e con la memoria di personaggi come Paolo Volponi, Francesco Carnevali, Leonardo Castellani.

BONITA CLERI

Vicepresidente del Consiglio regionale

La tematica sollecitata dagli ex consiglieri marchigiani è quanto mai interessante e stimolante, poiché ci porta a ragionare attorno alla identità marchigiana che è tale anche attraverso l'articolazione della lingua e delle tradizioni.

Va detto che la nostra regione abbisogna di una immagine più netta e stagliata che ne determini un riconoscimento ed una tipicità propria e tale che ci permetta di poter offrire il prodotto marchigiano in senso lato (dai beni culturali all'ambiente) in concorrenza con altre regioni che prima di noi si sono poste il problema: per tutte citiamo l'Umbria che si è ben saputa inserire nell'immaginario collettivo attraverso il binomio ambiente (natura e verde) e spiritualità (chiese, conventi, scuole pittoriche).

Chiaramente si aprono una problematica ed un dibattito non indifferenti.

Occorre sapere coniugare la cultura con la promozione turistica: un legame che via via si fa sempre più stretto ed in modo evidente nella nostra regione dove, per scelta politica, si è puntato al binario cultura-turismo.

Con i tempi che corrono è facile prendere l'abbaglio nei confronti della spettacolarizzazione della cultura, nella scelta di una promozione multimediale tanto suggestiva, ma che rischia proprio l'effetto contrario: quello di portare le persone ad isolarsi sempre di più, a rimanere dentro le pareti domestiche e godersi dei video senza peraltro avvertire la necessità di visitare luoghi, i monumenti e le bellezze ambientali che gli vengono presentate attraverso i mezzi mediatici.

Al di là di questo occorre tenere bene a mente che la promozione turistica va spostata sul binario della promozione culturale, sulla consapevolezza che la nuova ricchezza delle Marche sono le località anche eccentriche, non solo le eccellenze come Urbino, conosciuta in tutto il mondo, ma che vive una sorta di sclerosi del suo passato senza che decolli una nuova immagine della città che si sta incartando sempre più. In tale contesto non è secondaria la constatazione che il territorio marchigiano è dotato di una ulteriore ricchezza, costituita dai marchigiani stessi: laboriosi, persone che non urlano scompostamente il loro essere, ma che convivono in simbiosi con ciò che li circonda: la dolcezza dell'ambiente tende a rendere solare anche il carattere dei marchigiani.

Non si tratta di una popolazione omogenea per tradizioni, questo è ben evidente e l'uso della lingua stessa e dei dialetti ne è palese dimostrazione.

Come indicava il presidente Bernardini talune espressioni dialettali, il più

delle volte onomatopoeiche, rappresentazioni sintesiste straordinarie (citava, appunto, il termine “*pistarriccia*”) che i nostri ragazzi stanno sempre di più perdendo, uniformandosi in un linguaggio televisivo, spesso informe, senza influssi, ma omogeneo nella sua banalità.

Viene da chiedersi cosa possa fare l’ente pubblico, in questo caso la Regione Marche che io rappresento: altre regioni si sono poste ben prima di noi il problema ed hanno tentato di dare soluzioni che sono abbastanza simili, va pure detto che le loro esperienze possono essere utili per tentare approcci con la problematica.

Sia la Liguria, che l’Emilia Romagna, che l’Abruzzo, che il Piemonte hanno promulgato in questi ultimi anni leggi sulla tutela e la valorizzazione delle tradizioni regionali ed in modo particolare dei dialetti. Il Piemonte, ad esempio, ha una legge alquanto articolata poiché nel territorio conserva un patrimonio linguistico ricco con le lingue storiche dell’occitano, del franco-provenzale e del walser.

In tutte le leggi elemento di raccordo è costituito dalle istituzioni scolastiche usate per veicolare le tradizioni tra le giovani generazioni: è ben vero, però, che ci si trova di fronte a categorie che hanno una loro valenza se sono vissute e si integrano con le attività dei ragazzi stessi. In caso contrario il valore artificioso e non spontaneo sarà molto elevato.

Ma al di là di queste considerazioni, la nostra Regione può e deve fare qualcosa: a parere mio non vanno creati particolari comitati, ma le varie iniziative dovrebbero fare capo, come in Emilia Romagna, al Centro regionale per i Beni Culturali che può dotarsi di un particolare programma con iniziative sul teatro, sulla saggistica, sulla toponomastica.

L’iniziativa promossa dagli ex consiglieri serve per fare il punto della situazione e per valutare le azioni da promuovere in un ambito marchigiano. Sono a disposizione, per quello che mi potrà competere come consigliere regionale, e formulo i miei migliori auguri per il prosieguo dei lavori.

UMBERTO BERNARDINI

Il fascino delle tradizioni popolari marchigiane
nelle Opere di Dino Tiberi

Premetto che non parlerò più di tanto dei libri di Dino Tiberi. Converserò, invece, un po' più sul mondo che Dino Tiberi rappresenta, premettendo anche che mi legano a lui sinceri legami affettivi.

“Il ranco”, che risale al 1985 (anno in cui Tiberi conclude la sua esperienza regionale) è forse quello che meglio rappresenta il mondo degli anni Trenta: quello dei mezzadri, dei coltivatori diretti, di una famiglia numerosa vista come modello dell'assetto societario e dei valori del tempo. “Il sillabario di Badò” (già il titolo di per se stesso dice molto) è dedicato al linguaggio, ma come occasione per rappresentare una situazione e un mondo di valori con tutte le problematiche che ne conseguono. Un po' come “la sindrome del sapere” dei ragazzini delle elementari, impegnati a dare una sintesi a ciò che li circonda. Poi le “Storie da proverbi” che tutti conosciamo; libro che offre uno studio non banale, nel quale l'Autore si sofferma a lungo sui modi di vita della società agricola marchigiana cogliendo, proprio attraverso il proverbio divenuto sentenza, saggezza e sofferenza, delusioni e speranze.

È un mondo, questo dell'agricoltura degli anni Trenta, che vive il momento di massima intensificazione per i grandi incrementi demografici di fine Ottocento, che avevano portato poi (unitamente alla prima metà del Novecento) alla politica dell'autarchia e quindi l'esigenza di cercare tutto nel poco delle nostre campagne; nel dar mano al “ranco” in cerca di coltivati, in pianura o in collina che fosse. È di questi giorni la pubblicazione di dati statistici sul territorio marchigiano con un giudizio, per quanto possibile attendibile, secondo cui allora esisteva la percentuale più alta di copertura vegetale degli ultimi mille anni. Il che significa che prima d'allora un manto vegetale simile non c'è mai stato. E significa anche che, nei tempi riferiti da Tiberi, cioè prima del “ranco”, il territorio non coltivato era nell'ordine del 20-25 per cento, se non del 30 per cento superiore all'attuale. E la vita era grama tanto che il mezzadro doveva giovare dell'ausilio dei “casanti” o dei “casanolanti”; pilastri del bracciantato agricolo, per i quali bastava, come compenso, poco più di una scodella di fagioli.

Mi sono soffermato sugli anni Trenta perché questi rappresentano il massimo dello splendore di quel mondo. Cioè il massimo dell'intensità di una vita che segna profondamente tutta la cultura, il paesaggio agrario, i valori del nostro Paese, per quanto ancor oggi è legato al mondo contadino.

Nella tavola di Paolo Uccello (seconda metà del Quattrocento) vediamo

rappresentato un paesaggio agrario che non è quello del mondo d'oggi, ma quello sopravvissuto fino agli anni Cinquanta: una coltivazione intensiva molto diffusa, il bosco ridotto a ben poco, specie in collina. Nella seconda metà del Quattrocento, invece, abbiamo nelle nostre regioni, pienamente affermato, l'assetto del paesaggio agrario che è quello del contratto mezzadrile. Un appoderamento diffuso, quindi la distribuzione capillare della popolazione, l'organizzazione della Chiesa in pievi e cappelle con la figura gerarchica del prete o dell'arciprete. Abbiamo così l'avvento di una suddivisione della proprietà con siepi, pietre di confine, fossi e sentieri.

Cioè limiti ben precisi rappresentando essi il problema dell'ordine nella conduzione dei campi. Allora la quercia adulta, che produceva un quintale di ghianda o poco più, era un punto fermo dell'organizzazione del territorio e della vita dell'agricoltore. Garantire che le piante crescessero nel modo giusto era vissuto come un grande problema. Così come la collocazione del pagliaio. Ma questo senso dell'ordine porta ad una commistione di colture, cereali, erbai e filari di viti sorretti da fili e pali, tesi per la presenza di alberi da frutto. La frutta prodotta in un podere di dieci-venti ettari era di una quantità irrilevante rispetto ad oggi e la varietà delle colture, per nulla belle ma ricche di sapori, erano state selezionate attraverso secoli perché vivessero a lungo, libere da malattie.

Un mondo nel quale, a ben capire, non si poteva sbagliare, perché se sbagliavi venivi a meno a qualcosa d'importante in un ciclo complesso che, oltre ad essere il banco di prova d'intelligenza e di esperienze, costituiva un motivo d'onore nella considerazione della gente, oltre che una fonte di baratto.

Oggi si è rovesciato il rapporto tra prodotto agricolo e industriale, ma l'agricoltura di allora, soprattutto quella mezzadrile che durerà fino agli anni Settanta, non era del tutto negativa. Nei campi marchigiani non c'era palmo di terra che non fosse coltivato; così come nella vita quotidiana non c'era spazio per la noia, né per la pigrizia e il soggetto che guidava l'azienda doveva saper fare di tutto.

Ciò per dire che l'ordine presente nei modi di vita e di lavoro (e quindi nella mente dell'agricoltore) era alla base di un edificio strutturale molto complesso ma irrimediabilmente preciso.

Tanto da far scrivere a Tiberi che nella casa vivevano due o tre coppie di figli, gli anziani e il garzone. Di solito, due erano i grandi "reggitori": l'anziano maschio (il capoccia) che doveva occuparsi dei conti, dei rapporti

con l'esterno e della conduzione dei campi; la moglie (la vergara) che in caso di morte del capoccia assumeva per intero il comando, fino a quel momento limitato al governo della casa.

A questo punto si apre un problema serio che è quello del linguaggio. Nei libri di Dino Tiberi emerge come questi uomini avessero un grande senso del pudore, tanto da non far pesare sugli altri i propri risentimenti; dal guardarsi dall'offendere, si dà al rispetto il senso della quotidianità. In famiglie così numerose, piene di assilli, ma orgogliose, una parola fuori luogo era in grado di provocare rotture insanabili. L'offesa infatti era una lama profonda che intaccava il concetto di unione; una specie di psicoterapia di gruppo con la donna che, più debole e trapiantata in luogo a lei estraneo, era spesso portata a farne le spese.

Dicevamo che il linguaggio è estremamente espressivo, tanto che nel "Sillabario" Tiberi ci riporta a detti, definizioni, storie e termini dialettali che stiamo perdendo. Come "barburèna", "rugle", "ruschia", "stupion", "ratatuia" e mille altri che sarebbe divertente leggere e commentare. Se la cultura ufficiale, cioè il parlare in lingua, era prerogativa del maestro, del parroco, del padrone o del farmacista, la pratica dialettale, a volte diversa negli accenti e nei significati da vallata a vallata, era il solo modo agevole e spontaneo per capirsi. Quindi anch'essa cultura, saggezza, continuità di un mondo vecchio di sette secoli dall'avvento dell'appoderamento delle campagne nella forma mezzadrile.

Le ragioni vere del proverbio tanto per intenderci, stanno proprio qui.

In una sintesi estremamente efficace, trasmissibile della verità, della morale e delle esperienze della famiglia e delle sorti dell'economia.

Il sapersi rapportare con chi sta in casa e coi vicini significava reggere, nel migliore dei modi, le sorti dell'azienda e superare difficoltà così complesse da non avere confronto con quelle dei nostri tempi.

Il lavoro era addirittura sinonimo di vita e il termine "lavoratore", riferito alle qualità della persona, era l'elogio massimo che si poteva fare, contrapposto a quello del "birbante" o del "vagabondo" che pure esistevano.

La fortuna e, nel contempo, i meriti di Dino Tiberi scrittore stanno nel trovarsi puntuale nel momento di passaggio dal vecchio mondo della mezzadria, che finisce negli anni Cinquanta, a quello moderno e contrapposto della industrializzazione. Un mondo che, tra costumi, linguaggio, colture, conoscenza dell'ambiente e, in senso più generale del vissuto, rischia di non avere più riferimenti precisi. Fortunatamente lui, il maestro

di campagna, resta testimone per il dopo, per chi oggi pensa a questo mondo come ad una favola. E per centinaia di pagine bellissime, fresche e sorprendenti come quelle sul contadino che, addolorato per la sua vigna misteriosamente saccheggiata ogni notte, e sempre al chiaro di luna, scopre che si trattava di una famiglia di tassi. Li cattura con arguzia e, pur dicendosi amico degli animali, gode nel suo intimo al solo pensiero di un pranzo diverso e migliore per le festività di un intero anno.

Concludo con il ringraziare l'amico Tiberi per l'ultima opportunità che mi ha dato di ritornare, godendo alla lettura dei suoi libri, anche di quelli non più recenti. Sperando che trovi tempo e voglia anche per raccontarci i problemi dell'alimentazione del mondo che descrive, cioè di tradizioni che rischiano sempre più di finire nell'oblio.



Un momento del convegno al Centro Universitario Acli di Urbino

VITTORIO BORGIANI

Ambiente, arte e cultura nell’“Invito alle Marche”
di Franco Brinati

Sento di poter dire che c'è una cosa che accomuna Franco Brinati a Dino Tiberi ed è il profondo amore per le Marche, oltre che l'orgoglio che entrambi provano per essere marchigiani con il desiderio di comunicare questo amore e questo orgoglio anche agli altri.

Il libro "Invito alle Marche" è nato in un modo strano e può sembrare strano anche perché pubblicato dalla Fondazione Federico II di Jesi. Ma è bene sapere che la Fondazione ha tra i suoi scopi statuari anche quello di promuovere il miglioramento dei flussi turistici e culturali verso la regione e soprattutto con l'estero. Questo libro è nato lavorando insieme a Franco su di un altro testo che la Fondazione ha curato sugli itinerari lungo le vie del Verdicchio sulle abbazie e sui musei. Già allora si creò tra di noi una sintonia volta a diversificarci dal solito manuale spesso illeggibile e non consultabile. Ne è uscita una piccola guida, perché con pochi tratti si può dare il senso di quello che si va a vedere e il gusto di vederlo. Infatti, gli Appunti di viaggio di Brinati danno pieno il senso alla iniziativa.

La Fondazione non è una casa editrice, ma curatrice delle "Tabulae", cioè di volumetti che raccolgono relazioni e scritti su Federico II e sulla storia medioevale. Abbiamo fatto così qualcosa di diverso dalla solita guida asettica con agiografia marchigiana. Qualcosa di leggibile e godibile, che fa capire cosa c'è nelle Marche, chi è il marchigiano, quali sono i personaggi autentici. Brinati l'ha fatto egregiamente, con una capacità di sintesi eccellente, dove ogni termine è necessario; tra l'altro con uno spirito umanistico molto profondo, con autoironia, non tralasciando gli aspetti negativi che pure esistono. La Fondazione non naviga nell'oro, ma nonostante le poche risorse siamo riusciti a fare abbastanza. Abbiamo stampato già 7000 esemplari; i 1500 destinati alle "Tabulae" sono distribuite gratuitamente agli istituti di cultura e ai nostri soci tedeschi e francesi e in varie città italiane. Largheggiamo nel farne omaggio perché il libro ha bisogno di una grande diffusione costituendo un prezioso biglietto da visita per le Marche, nel quale abbiamo indicato quattro personaggi particolari come testimonial delle rispettive province: Federico II per Ancona, un grande personaggio anche per la posizione e per la funzione che ha svolto e per le anticipazioni che ha dato; Raffaello Sanzio per Pesaro e Urbino; Leopardi per Macerata perché, oltretutto, siamo nel bicentenario e Cecco D'Ascoli per la provincia di Ascoli, a significare il nuovo nella storia e nella letteratura, di Dante. Motivazioni per altro illustrate con grazia, ironia e con senso della misura da Franco Brinati.

L'OPERA LETTERARIA DI DINO TIBERI

Nel presentare l'opera letteraria di Dino Tiberi, il presidente Umberto Bernardini illustra con una grand'agilità comunicativa il mondo contadino organicamente inserito nel contesto urbinato, predispone cioè una visione di rilevante ampiezza storica, una categoria universale che appartiene anche alla riflessione artistica e di costume di Franco Brinati: Urbino e le Marche valgono per se stesse ma anche come simbolo, come modello di una riflessione di misura europea. L'occasione viene dal libro, dai libri dei nostri due scrittori e dall'attenzione per il libro nel nostro mondo culturale e artistico, grazie alla tradizione prodotta dalla Scuola del Libro, dell'arte che si applica al libro nei suoi vari momenti d'ideazione e di costruzione. Non solo libri ben scritti ma anche ben illustrati. E con Brinati e Tiberi ci siamo. Il primo interviene puntualmente per rendere conto della vita sociale e culturale marchigiana-un angolo d'Europa- con una visione articolata sui luoghi e sui lettori.

Primo comandamento, amare le Marche come Giovanni Crocioni, Adolfo De Carolis, Luigi Albertini, Ruggero Ruggeri, Beniamino Gigli, Luigi Bartolini, Ugo Betti, Osvaldo Licini, Carlo Antognini, Pericle Fazzini.

Secondo, riattraversare le sue città, le sue genti e le sue culture.

Mentre Brinati ha sotto mano il quadro intero dell'evoluzione delle Marche e dialoga con il giornalismo nazionale con acutezza e una forte dose di humor, che gli permettono di interpretare la nostra realtà, Tiberi fa un'operazione di conoscenza -dice Bernardini-, di memoria che tende a restituire una civiltà, a dare le ragioni della comunicazione e della vita. Di libro in libro, l'urbinato cresce in autorevolezza ed in perspicacia: sembra di ritrovarsi all'interno di un palazzo intriso d'eredità umane, linguistiche, spirituali. Anche così le Marche vanno ripensate.

Gastone Mosci

Ringrazio Umberto Bernardini per le parole che ben esprimono il suo grande amore per la natura e i valori del passato. Ringrazio altresì l'Associazione, con la quale si è opportunamente convenuto che l'incontro odierno non deve essere la sottolineatura, e tanto meno la celebrazione, dei meriti dell'autore o degli autori. Ma più semplicemente il richiamo ad una memoria che si leghi ai valori della tradizione e della cultura popolare marchigiana, a prescindere dalla capacità con cui l'autore sa proporli in ciò che scrive.

Ho già più volte ribadito che i miei libri hanno la pretesa di rappresentare un preciso filo conduttore della tradizione marchigiana. E tanto meno costituire un trattato della civiltà contadina che ha ben altri e più ampi risvolti. Sono, più semplicemente, una testimonianza direttamente vissuta dei modi di vita della società agricola e non agricola del tempo, in ambito territorialmente ristretto, quasi autobiografico. Ciò non significa che quanto racconto finisca col perdersi nei ristretti confini dell'aia di Cà Giudeo, ma è quanto meno emblematico di una realtà che travalica il luogo, la provincia e la regione stessa. A chi più d'una volta si è chiesto come sia maturato in me quest'attaccamento alla memoria storica, ho sempre risposto: come esperienza spontanea, o forse anche pretesa illusoria, di far conoscere al mondo (se così si può dire) l'identità di quella gente delle campagne, vittima e protagonista, nel contempo, di un trapasso senza precedenti nella storia moderna. Gente tra la quale ho vissuto per lunghi decenni, cogliendone la povertà, la fame, il grande isolamento, la paura, i disagi della guerra.

Il ricordo cioè di una società agricola che non ha trovato menzione della cultura ufficiale e nella memoria scritta marchigiana, se non per le iniziative e la sensibilità di pochi, come Valerio Volpini, Franco Brinati, con insegnanti attenti ai grandi valori come Fausta Fratesi e innamorati della natura come Angelo Cucchiarini. La cultura ufficiale non soltanto non è stata di supporto a questa ricerca storica ma l'ha snobbata per responsabilità che sono, più che del singolo, del sistema, del quale io stesso sono stato parte con poteri di vertice nel governo della Regione. Quindi non può non essere motivo di soddisfazione, oggi, il fatto che siano presenti qui Giunta e Consiglio. E proprio all'assessore Troli (che so essere particolarmente interessato ai legami della tradizione) vorrei dire che ho potuto scoprire, nella mia esperienza, che lo spazio aperto ai valori semisommersi della civiltà agricola marchigiana lasciano ancora sperare qualcosa di buono. Prendiamo, ad esempio, i proverbi che sono parte fondamentale del modo

di vivere e di pensare della gente del tempo. Non riusciremo mai a cogliere il loro significato pratico e culturale se continueremo ad accostarci ad essi come se fossero una sorta di letteratura minore, quella dei “senza cultura”. Sui dialetti (non già sul dialetto perché ne esistono tanti nelle Marche) è un susseguirsi di sorprese. Quando pensi di essere giunto al termine di una fatica, sì da aver raccolto tutto, minuziosamente, vallata per vallata, ecco spuntare locuzioni nuove, sorprendenti nel significato e nei valori etimologici, colorite e scorrevoli.

Purtroppo la memoria scivola sempre più verso l’oblio. Ma è da dire che noi l’assecondiamo in questa parabola discendente allorché, incauti e incolti, pretendiamo di dare senso unicamente alle cose pratiche e sbrigative del vivere d’oggi. Così avviene, ad esempio, quando rifiutiamo le “parole povere”, cioè il dialetto, perché inutili e prive di senso corrente nella società attuale. Parole, invece, “ricche” se le legghiamo alla conoscenza del passato; ricche di profondità, di cultura intesa come ragione della storia e senso della continuità.

Mi auguro davvero che tutto quello che si è detto e si dirà in questa giornata resti non soltanto un motivo di riferimento quanto invece un punto di partenza.

Dino Tiberi

Ho scritto questo libro con affetto per le Marche, l'ispirazione, infatti, nasce da tanti ricordi e sensazioni. Si ama molto l'ambiente e l'affetto è composto anche da un fatto fisico, poi ovviamente c'è l'apprezzamento per i caratteri, per i grandi personaggi, per le opere dell'ingegno ed altri valori ancora.

Ho voluto raccogliere alcune chiavi di lettura in un piccolo scrigno, con foto emblematiche divise per province, otto per ognuna di esse con rimandi ad artisti ed autori e ho voluto incuriosire più che essere esaustivo. Come dice Giuliani nella prefazione: "imprigionare il tutto in una sorta di lampada di Aladino"; cioè il grande nel piccolo che si dilata attraverso i rimandi, con la lettura di questo libricino che deve essere ampliata.

Ho fatto uso dell'ironia perché anche questa serve a stemperare gli eccessi del sentimento che possono trascinare nel sentimentalismo. Diverso dal primo perché c'è l'enfasi, la retorica, mentre il sentimento è qualcosa di genuino.

Leopardi, nello Zibaldone, dava la priorità al sentimento su ogni altro aspetto della poesia.

L'ironia inoltre è uno strumento per vigilare sulla scrittura. Bisogna però proclamarla questa contentezza di essere nati nelle Marche, una terra dove medietà non significa mediocrità. Infatti per la prima s'intende la sintesi, la pluralità di visioni, le sensazioni multicolori offerte al visitatore e, come intuì Guido Piovene, è la rappresentatività del territorio marchigiano dell'intera Italia.

Vantare la nostra conterraneità con i personaggi che abbiamo assunto come testimonial è peccare di vanità.

Al contrario possiamo accontentarci d'indicarli come dei prestigiosi rappresentanti della nostra terra e riconoscerci con umile consapevolezza nei caratteri diffusi dalla gente, nella bonomia della furbizia.

Lo stesso Leopardi, esaltando la furbizia del marchigiano, nello "Zibaldone" arriva anche a dire che siamo forse la popolazione più intelligente d'Italia e qui ci si riferisce anche all'aria fine che respiriamo e che tonificherebbe i nostri cervelli.

Così come non bisogna esagerare con l'esaltazione delle nostre virtù.

Il che tra l'altro sarebbe in contraddizione con la natura del marchigiano.

Allo stesso modo non bisogna sottovalutare le nostre risorse che sono molte, le nostre peculiarità che sono singolari, i tesori che la regione custodisce: i musei, le pinacoteche, le gallerie, le chiese, le abbazie e i

paesaggi che danno anima alle Marche, unici ed inconfutabili, commoventi per i sentimenti che provocano nel visitarli.

Non bisogna trascurare i ritorni di questa terra, dove niente è ossessivo.

Noi non abbiamo i “divertimentifici” come Rimini.

I nostri ritmi sono più pacati, più blandi, più soft, ma c'è più umanità in questo anche sul piano vacanziero dove il “time is money”, cioè l'equivalenza fra tempo e denaro non è entrata come regola ancora nelle Marche.

Tranne in qualche zona della costa, nell'entroterra invece ci sono ancora tempi diversi e molti valori sono ancora presunti, come quello dell'amici- zia, del senso comunitario, il senso dell'ospitalità.

Ci sono gli sfizi della cucina genuina, anche questo un patrimonio da coltivare, ma allo stesso tempo, non siamo arcaici perché organizziamo anche convegni sulla globalizzazione economica.

Ciò significa che siamo al passo coi tempi anche su questo piano, insomma “semplici ma non camminiamo nelle retrovie”.

Questo libro è anche un invito a riappropriarci della nostra terra, a rivendicare le nostre radici, i maggiori del nostro passato ne ho citati alcuni, nei vari campi, quelli che, ritengo, colpiscano di più l'immaginario collet- tivo e quindi riappropriarci anche dei dialetti, dei proverbi, modi di dire, come “sale della terra”.

E non certo come occasione per quegli effettacci caricaturali che vediamo in certe commedie all'italiana che insistono su certe cadenze del dialetto, ad esempio, maceratese e fabrianese, e sorvolano sull'essenza ambientale, sulla quota civile, sulle qualità umane della nostra terra.

Oggi si ritiene doveroso e onorevole l'impegno a rendere partecipi sempre più persone all'evolversi della cultura; essa non è più un “parlar chiuso” ma dev'essere comunicata al massimo numero di persone possibili, non più elitaria ma diffusa.

Perciò l'ambiente marchigiano è il filo rosso d'invito alle Marche, come proposta per continua riscoperta. Infatti ognuno può essere il “Virgilio” di se stesso perché per conoscere l'ambiente bisogna girare la regione e questa riscoperta è una nota molto positiva.

L'arte in questi duecentoquarantesei comuni è un bene diffuso: musei a livello nazionale, quello urbinato e quello archeologico di Ancona, ma con la presenza in ogni centro, anche il più piccolo, di un elemento d'arte (tavola, Cristo ligneo, portale). Tutti rivelatori del grado di civiltà e, come dice Pietro Zampetti, l'esempio di un illuminante unità fra opere e territo-

rio, perché “non v’è opera che non sia marchigiana e non sia stata eseguita nelle Marche”. Noi non siamo mercenari, noi abbiamo costruito il nostro patrimonio artistico prevalentemente da soli.

Infine il libro ha cercato di sottolineare i grandi poli della storia e della cultura da Urbino, capitale morale delle Marche, ad Ascoli Piceno.

Franco Brinati

LETTURA DI TESTI DIALETTALI MARCHIGIANI

Lettura di alcuni testi dialettali marchigiani sulla base di una scelta sapientemente guidata da Dino Tiberi e Giacomo Mombello.

Roberto Rossini ha letto “Il risveglio” di Renzo De Scrilli e “La festa dell’aquilone” di Fufi Santini. Maurizio Poderi – su testo della Compagnia del Teatro Comico Dialettale Pesarese – ha tratteggiato la figura di Odoardo Giansanti detto Pasqualon e ne ha letto alcuni versi.

Pasqualino Macchini – ex consigliere regionale, Presidente della Cavalcata dell’Assunta – ha declamato “Sta pe’ rrià lu trinittu” di Pietro Jacopini e “Vulimo l’acqua” di Gaetano Galassi.(g. m.)

LA FESTA DELL' AQUILONE

L'aquilone l'anno prima.

*Por aquilon mia,
m'è armast tna pianta
tutt invrichiat tna rama
in cima, propri tla punta!
È stat la sconda prova
e subit dop c'era la gara.
Com'è sucess?
En ve l'so di manch'io.
So che ormai
è malasò da cima
e tutti el veggghen;
sol el cor mia
nisciun el sa quant tribbola!
Era bel, snel,
leger e anca robust;
ma s'alsava subit
tun du' minut
e me magnava tutt el fil.
I' c'avev 'na gran speranza
per la mi vittoria
ch'i avev dat anca un nom:
l'Insuperabil.
Mo ormai per st'ann è fatta.
Artir pian pian el fil,
chel poch ch'me pol arnè,
e tutt le mi sperans;
artir anca el messagg
ch'i avev consegnat
'na volta ch'fossa andat in so,
in alt in alt,
e che diceva sol:
"Ma me me manda Fufi
ch'è un di vostre fiol.*

*Me manda aposta per stè machè
un po' vicin a voialtre do',
mo per poch, credetme pur,
tocca ch'arvaggera via subbit
perché in Urbin c'è la sagra
de tutti i aquilon".*

L'aquilone l'anno dopo

*St'ann me gitta ben
l'ho vint el premi
è propri quel che l'ann pasat avev sognat
e digh la verità
m'è arnut tutt i mi cont
e tutt le mi sperans.
Tirava un ventarin leger,
m'l'alsava svelt
e quasi a piomb.
M'era andato verso i monti
dove tramonta il sole
ed anche la vita,
ma no le mi sperans
che ancora enn tante.
Quant m'è arnut giò
i'ho fatt una caressa per ricumpensal
del mal dl'ann pasat.
Sé, artirav el fil,
assiem al canto del cor mia!
"Csa ch'è vist de bell da malasò da cima?"
"Ho vist ma Baioccon che s'inchietava
perché nessuna boccia mal palin i andava,
ho vist 'na cuppietta ch'se stringeva
com quant se fa l'amor in primavera,
e ho vist tant'atre robe belle
che ma voiatre en v'interessa.
Prima d'arnì pro ho raccomandato
la mi' citta al Padreterno
e la protesion ma tutt i burdei pcini".
E chi grandi?
Chi grandi s'arenciarann!!!*

Fufi Santini

Risveglio

*'Na striscia d'sol ch'arentra
dal bug d'una persiana
com una ftuccia colorita d'rosa,
so p'i tett, una strana
conversasion de passre... tra pr'el cel
un stridio de rondon ch'van come matt.*

*Giò pr'el vigol do gatt
in t'un canton te tirne l'ultme not
d'na sinfonia, principiata a l'oscur
malè, pett a chel mur propri stanott!*

*Sbattne le prime fnestre,
s'arsentne le prim voc ed i prim pass...
già s'arcompon el giorn
e tutt'intorne
s'arcincia sa chla vita,
sa chla solita vita,
semper la stessa storia
sempr'el sistema stess
per tutt, anca per no
che tant volt, ansi spess
voriàm cla fossa fnita...
e non è vera!
Perché ma no ce piac,
anca se non da pac, sta nostra vita.*

Renzo De Scrilli (1950)

Odoardo Giansanti, poeta dei poveri

La Compagnia del Teatro Comico Dialettale Pesarese, per questa circostanza, ha ricordato Odoardo Giansanti.

Poeta schiettamente popolare, Giansanti nasce a Pesaro il 18 settembre 1852. Povero tra i poveri, recitava le sue canzoni di evasione e di protesta, traendo motivi dalla realtà quotidiana.

Quando Odoardo aveva dieci anni muore la madre.

Il padre riprese moglie, ma le seconde nozze ebbero un esito negativo e la famiglia precipitò nella più nera miseria.

Una brutta sera, Odoardo, tornando a casa, trovò il misero alloggio vuoto e le chiavi sotto l'uscio.

*... a vaggh 'dentra tutt pulid !
e n'inciampeva in nisciun sit !
a cend un ceren perché era scur,
an c'era gnanca i chiod ti mur ...*

Abbandonato da tutti, caduto nella più sconcertante miseria, il giovanotto si dedicò al mestiere di calzolaio che continuò fino all'età di 20 anni. La sua malferma salute e la mente affievolita dai patimenti, andava vagando in strani pensieri, che recchiudevano ansie e timori per la vita avvenire.

*... tutt mezz scalz, tutt mezz straced
l'era propri un d'chi sgrazied
ch's'ved in gir sal canestren
par le ches di cuntaden,
sa' una lesna e un pera d'tnaj
l'era al mond propri par sbaj ...*

La progressiva e impressionante diminuzione della vista che lo rendeva quasi cieco e la più completa mancanza di qualsiasi mezzo di sussistenza, produsse in lui una profonda depressione psichica. Venne accolto in manicomio ove il tumulto della mente accentuato dal luogo e dalla sventura, lo condusse al limite della follia. Aveva 27 anni.

In quel tetro asilo Odoardo incontrò un paziente che raccontava una graziosa favola di un tal contadino, detto "Pasqualon", se ne innamorò a tal

punto che si sentì fortemente tentato di porre in versi qualcosa di simile.

Vi riuscì scrivendo il dialogo appunto di “Pasqualon e il suo padrone”.

Da quel momento scoprì la vena poetica e il popolo volle ribattezzarlo col soprannome di “Pasqualon”.

L’infermiere Varuchien (Andrea Marchionni) aveva promesso al Giansanti di offrirgli da bere nel giorno della sua festa, purchè non gli avesse declamato più di 13 versi.

Pasqualon improvvisò molto brillantemente per procurarsi il vino promesso:

*Siam giunti al mese undecimo
stavolta a t'ho chiaped
che sant'Andrea l'apostolo
ai trenta el t'ha pesched
È il tuo bel dì onomastico
c'è poch da lì chisà
non poi il litro infrangere:
quajon, t'impararà !
di vita un secol t'auguro
mo el post pi' sold en c'è
che più di versi tredici
t'm'ha dit ch'enn'ho da fè,
siam giunti: basta acsè.*

In seguito a due gravi cadute divenne claudicante. Così scriveva di sé il poeta:

*Ecch el Pasqualon bsarès
sa un linguagg ch'l'è mezz frances
l'ultim marchigian dapid;
par tutt quei ch'in l'ha sentid
né mèi vist, a so' machè ...
cègh, zop, matt, a so' tutt mè.*

Spente per sempre le sue pupille, privato di quel tesoro che è la vista e affermando non essere la sua esistenza che un tormento, egli si sentì definitivamente morto al mondo.

*“Donca: me a so’ mort al mond !
mo par quest an me confond
parchè a cminc a considerè
ch’c’n’è un bel po’ più cegh de mè;
e sti povre sventured
i s’artrova in certle stred
che guidedi da i gran vizi
iè ‘n sl’orel del precipizi !
mo la gran oscurità
en permett d’veda do’ i và;
quella è vera cecità !
che la mi’ infelicità
ch’la sia brutta pur quant sia –
sa cla gent an gambiarìa
manchè fnesc el mi’ sermon
e sperand la compasion
de chi ha un cor ch’en sia de sciur
i mi’ giornè a i pass tel scur
aspetand chel bel moment
quell ch’el tronca ogni torment ...”*

Il 26 luglio 1909, un avvenimento straordinario animò con un alito di affetto gentile e consapevole la desolata esistenza di “Pasqualon”.

I suoi affanni avevano toccato il cuore di una donna, Michelina Capanna, che divenne compagna insostituibile per il resto della sua vita.

*... e difati, d’prem impiant,
an credeva d’badei tant ...
a iò fatt do’ o tre suded
ch’al so’ me quel ch’m’è custed.
Finalment po’ a forza d’bata
digh: sta bon ch’a i la io’ fata ...*

Né ella mancò di portare un tenue senso di tranquillità tra le pareti domestiche come risulta dalla seguente quartina soffusa di serena tenerezza:

*... s'viv in pèc tutti do' insiem
e ala sera a ce scaldèm
sa una pgnata de pancott ...
un bagèn e ... bona nott.*

Odoardo Giansanti, detto "Pasqualon" morì a Pesaro il 21 settembre
1932.

Sta pe' rria' lu trinittu

Nel 1928 Fermo ebbe a ricordare un grande avvenimento: il ripristino della linea del “Tronchetto”, a seguito della elettrificazione della ferrovia Porto San Giorgio-Fermo-Amondola.

Il nuovo servizio, non più a carbone, ma elettrico, tornava finalmente ad unire la “stazioncina” di piazza a Porto San Giorgio in un'ora circa. Esso attraversava una zona di aperta campagna quanto mai pittoresca e suggestiva, appositamente studiata per placare con suggestioni geografiche il sistema nervoso dei viaggiatori, esposti a tutte le prove durante i dodici chilometri del tragitto e costretti a subire, per la durata del percorso, prove di ogni genere e continue, progressive fermate più o meno facoltative.

L'avvenimento non mancò di suscitare aspettativa, curiosità, entusiasmo ed anche un certo timore sulle possibilità della esecuzione di un'impresa del genere.

Di tutto ciò si fece superbamente interprete Piè Jacopini con quanto segue:

*Na ota se dicija che lu trinittu
a lu duvìa da rmette sino in piazza:
scazette le rotaje p'È 'n annittu,
dicija che lu rimettìa de n'tra razza,
più vellu, più fugatu, più ciuchittu.*

*Un annu stìa passenne,
lu trinu 'nze vidìa
e tutti jìa dicienne:
addio la firrucìa!*

*Gridìa porì fermà:
se Dio ce fa campà
tra 'n centinaru d'anni
lu 'rvedemo caminà!*

*M'addè che lu treatru è 'rcommedatu,
addè che dè 'rriata l'acqua vona,
addè che lu trinittu è contrattatu,
'sta ota per daero 'nce minghiona
che lu lavoru è quasci terminatu.*

*Lassù la strada noa,
porbio lajò lu funnu
sta tutti 'rrellarghenne
quillu vasciacciu tunnu;
te sta tutti a commedà,
che fra poco 'rrierà,
anche li catenacci
mo se sbriga de 'nfizà.*

*Cuscì non passerà manco un misittu
(se prima de 'rrià 'nze dè sfasciatu)
che in piazza se jarrà co' lu trinittu
che non sarrà più ruttu e scongassatu,
ma vellu, più fugatu e più ciuchittu.*

*Allora scì st'estate,
quanno se va a li vagni
non se fa più sudate
pÈ carregghià li pagni;
in ammollu se po sta
comme tanti vaccalà,
po' jìmo a calà in piazza
pÈ lo fresco e lo magnà!*

Pietro Jacopini (1928)

VOLIAMO L'ACQUA

*O populu cortese,
statète bene attente,
'na storia commovente
ve vojjo reccontà:*

*In cima a 'na Cullina,
sta Fermo febbrecata,
città più sfortunata
ar munno non ce sta.*

*È pina de signori,
de ricchi milionari,
però adè tanto avari
che solo Dio lo sa!*

*La pora jente è tanta,
jiè manca 'gni risorsa;
da chi verrà soccorsa
se 'n cià da fatigà?*

*Però, lo male grosso
no' sta su la mbappata
perché 'na rempattata
'gni sera jiè sse dà.*

*Ma se cce vè la sete
a sc'mo ruinati
e 'gna morì 'ppicciati
per l'acqua che 'n ce sta!*

*Sarrà più de trent'anni
che sempre se discorre,
ma a Fermo l'acqua a corre
ancò 'n se po vedè.*

*Chi vo' quella de Tenna,
chi su de le montagne,
intanto Fermo piagne
perché non pole bé.*

*Se fa venì da Roma
li dotti personaggi
pÈ fajje fa' l'assaggi
se l'acqua se po bé.*

*Ma quanno fu deciso
che l'acqua adera bona,
la jente più cojjona
se messe a baccajjà:*

*addeso ce crediamo
che l'acquaduttu è fattu!
è prontu lu contrattu,
ce manca a 'ncomincià!*

*Immece, pora jente,
chi je l'aesse detto
che l'acqua de Saletto
doesse consolà?*

*Lu Mmunicipiu, intanto,
co' li carritti a botte
a fa lu dì e la notte
gran acqua carregghìa.*

*Però questa faccenna
ve dico chiaramente
sarrìa troppo frequente
se aesse da durà.*

*Metteteve d'accordo
ch'adè rriata l'ora,*

*mannete a la malora
se ruzze che ce sta.*

*Perché se non finisce
sse tigne che ciaète
picciati, arsi da sete,
se more li Fermà.*

Gaetano Galassi (1896)

VALERIO VOLPINI

Ricchezza e peculiarità dei dialetti marchigiani

Sapevo tutto su questa occasione d'incontro per la cultura e per il lavoro nella periferia marchigiana. Ovviamente non posso fare la storia e poi ridurla ad ambito della nostra periferia; il dialetto esige uno studio specialistico anche per chi, come me, ha sempre amato gli autori del vernacolo.

Ho letto una notizia riguardante la Regione Liguria che pare abbia fatto una legge con la quale si premiano quei ragazzi che dimostrano di potere conoscere e parlare il dialetto, così come non sanno fare più ormai da nessuna parte nel nostro Paese. Non so se questo sia più una prova di amore per la lingua che, nel contempo, di ingenuità, di qualcosa che si è perduto, perché quello che si perde si ama nel momento in cui se ne riconosce la mancanza e il vuoto. Però è certo che resta una cosa molto importante.

Già al tempo della rivista "Leopardi" si dibatteva la questione della consumazione delle parole in dialetto, della fine dei motivi musicali e canori. Si auspicavano subito interventi di carattere diffuso, "usando" gli studenti nelle loro tesi per questo linguaggio dialettale, perché i timbri musicali non andassero perduti. Nella lingua italiana c'è stato un fenomeno curioso.

Nell'Ottocento si è quasi avuto paura del dialetto. Infatti uno dei più grandi poeti d'Europa, il Belli, ha eretto alla plebe romana un monumento *aere perennis*. Ebbene, del Belli nella scuola non si legge neanche un rigo e gli studenti liceali e magistrali escono con la maturità senza aver conosciuto un solo sonetto.

Il villaggio globale, per forza di cose, ucciderà il dialetto e fors'anche la lingua (si viaggia su Internet); ecco perché l'intenzione del Consiglio Regionale della Liguria commuove per certi aspetti. Però c'è anche un altro fenomeno che non so spiegare: negli ultimi venticinque anni si è perduto il dialetto orale e si è moltiplicato e arricchito quello scritto. Infatti negli anni Cinquanta e Sessanta si hanno tantissimi poeti che stampano poesie in dialetto soltanto per gioco. Un gioco che forse si desidererebbe meno amabile, perché non è più dialettale, proprio perché la lingua che si parla ha bisogno della radice. Si parla di lingua materna, ma come possiamo pensare che i ragazzi conoscano il dialetto se non hanno la madre, la nonna, il padre e i fratelli che parlano in dialetto?

Si fa un'operazione da laboratorio, cioè una genetica, alla quale bisogna stare attenti perché anche nel linguaggio si possono creare dei mostri, delle assurdità linguistiche. Cioè dare alla parola soltanto un significato intellettualistico o paesano che non ha nulla a che vedere con il dialetto.

Quindi, non si possono tradurre in dialetto le nuove parole (esempio: consumismo) senza risalire alla radice delle stesse. Questo dialetto “cattivo”, occasionale, fatto per gioco, non è il dialetto. Esso è molto più profondo, molto più vero, molto più sofferto con la fame, la miseria, il contadino. In sostanza bisogna lasciarlo a chi lo gestisce non per un’occasione di parole moderne o nuove in questa forma scanzonata.

Un gioco questo, magari divertente brioso ma culturalmente poco serio.

Le cose possono anche morire; sembra che non muoiano, però, se rimangono segnate. Ecco la grandezza della forza di un libro e di un disco che imprigionano quello che la parola ha di spirituale e di valido. Così anche il dialetto marcia su questo binario: il cuore dell’uomo la passione e il dolore dell’uomo.

GINO TROLI

Assessore regionale alle Cultura

Una legge per la valorizzazione dei dialetti

Quell'immagine di cui parlavamo, quelle ragioni che possono essere nell'immaginario collettivo, nella percezione internazionale, tutto questo fortunatamente ha già fatto un passo indipendentemente da noi. Il passo è che Urbino nel mondo esiste, le Marche ancora no.

Lo devo dire perché il nostro lavoro quotidiano ci mette nelle condizioni di capire quali sono i passi ancora da fare. Sicuramente, la percezione di Urbino come città è più alta di quella delle Marche come regione. È stato colto, in questo incontro, un problema che non può essere marginale ma centrale nel nostro lavoro innanzitutto istituzionale: quello di una politica culturale che non dimentichi nulla in questa regione, nel senso che la complessità delle Marche spesso ci fa pensare che l'alto sia più importante del basso; che il tanto sia più importante del poco. Io credo che dobbiamo avere quella forza e quella capacità d'intuizione che ci permettano di dare voce alla varietà di presenze temporali e spaziali; le stesse che fanno la storia e il presente di questa regione.

Questa attenzione alle culture popolari e al dialetto nelle Marche, fortunatamente non è di oggi ma viene da lontano. Vorrei invitarvi a rileggere, con grande attenzione, un volume che fu pubblicato qualche anno fa da Giovanni Crocioni, una sorta di monumento dell'attenzione regionale alla cultura popolare.

Nativo di Arcevia, insegnante di letteratura a Bologna, grande personaggio e grande protagonista con studi sull'Ottocento e sul primo Novecento, riferiti alle tradizioni popolari marchigiane. Crocioni tra i tanti scritti ne ha uno straordinario che meriterebbe una nostra particolare attenzione critica, intitolato "Leopardi e le tradizioni popolari". Uno studio minuzioso, una lettura veramente sistematica dello "Zibaldone" per capire come la cultura popolare marchigiana abbia agito sulla formazione del gran poeta recanatese. E quindi anche sulla sua ispirazione, tant'è che chiara appare l'esigenza di fare del dialetto e delle tradizioni un momento fondamentale dell'impegno poetico.

Nel 1817 Leopardi, primo nella serie degli scrittori romantici che cominciano a porsi la questione della lingua, afferma la necessità che il paese costruisca una lingua non più toscaneggiante, ma formata da più ceppi perché la poesia si nutra di un sistema linguistico più ampio e più ricco di quello che era il semplice sistema toscano. Questo, il nostro Leopardi lo fa undici anni prima che la questione della lingua venga posta, nel 1828, dal Manzoni. È lui quindi il protagonista della svolta e dispiace rilevare come

la critica italiana non lo abbia affermato con la precisione che questo percorso meritava. Sta a noi fare quanto possibile perché venga riconosciuto e sottolineato, se pure con ritardo.

Certo, dovendo cercare un padre a questo nostro progetto, fa piacere pensare al massimo poeta italiano proprio nel bicentenario della sua nascita.

Il lavoro che ci attende è di certo complesso. E lo evidenziano le parole del professor Volpini che ci fanno nascere non pochi dubbi del momento che, con la sua solita genialità e capacità di porre i problemi nella loro dimensione, ha chiaramente detto che non è necessario che, a livello istituzionale, noi tiriamo fuori, come da un laboratorio, elementi nuovi di una cultura finto-dialettale. Di certo esiste un problema di studio e di ricerca in base al quale fare cose minime ma indispensabili finora trascurate come, ad esempio, una antologia letteraria completa delle Marche, con uno studio ed una ben precisa analisi scientifica. Quindi un lavoro sistematico, completo, aggiornato, secondo le linee critiche più recenti che l'Istituto regionale potrebbe fare valendosi della collaborazione delle università.

Questione più complessa è la ricerca di uno strumento che sia di messa a punto anche sulla evoluzione dei dialetti. Penso a quello adottato dall'Emilia Romagna, per altro con tutte le difficoltà che ci sono state poi per attivare la legge. Penso altresì ad un osservatorio linguistico regionale, anche questo importante da consentire, anche attraverso meccanismi di analisi sociolinguistiche, di vedere che cosa è rimasto dei dialetti e come essi stanno evolvendosi nelle varie aree regionali.

Indispensabile altresì una sorta di archivio dialettale o meglio ancora lessicale per poter studiare anche la varietà delle terminologie nelle varie aree dialettali della regione. Una sorta di grande atlante che si occupi del sistema delle lingue; operazione da non affrontare con la retorica del dialetto, ma nella convinzione che il modo di usarlo è ormai venuto a cadere irrimediabilmente nella società della omologazione linguistica, quella teledipendente che ormai siamo destinati a vivere chissà per quanti anni.

Percorsi da compiere sono possibili, ma nella misura e sulla strada del recupero storico e scientifico e anche nella messa in scena (teatro dialettale) della tradizione orale.

Da considerare, a questo punto, anche la realizzazione di una nastroteca.

Tutto questo, se pur in maniera frammentaria, come quadro delle strade che è possibile percorrere in fatto di dialetti. E allora, lo strumento base può

essere una legge? Vedremo. Intanto noi abbiamo deciso di andare avanti, da qualche anno in qua, con altre forme di intervento che consistono in piani annuali di settore con progetti specifici.

Il progetto dialettale potrebbe essere uno di questi, molto importante, da realizzare anche in assenza di una legge. Cioè in una scelta progettuale di piano triennale che può essere ripetuta nel triennio successivo. Tale che ci permetta, insomma, di approdare ad un intervento sistematico in un arco di tempo il più breve possibile, anche ai fini di aggiustare bene il tiro. Diciamo poi che le leggi hanno il difetto di essere sempre molto definite nei loro confini. E quindi, in un tema complicato come quello del recupero delle tradizioni dialettali, potrebbero indurci ad iniziative non elastiche e non di principi, che di solito, nel corso del tempo, si rilevano vecchie e inadeguate. Noi invece abbiamo bisogno di far bene e presto, contando in pieno nella sensibilità del Consiglio regionale.

La storia delle Marche è anche una storia di comunità costiere. C'è, ad esempio, un settore un po' negletto e dimenticato che è quello della cultura marinara con una storia lessicale particolarissima, una dimensione dialettale legata all'esperienza delle genti di mare; un'altra enclave delle vicende regionali di questi ultimi secoli che può costituire un terreno di ricerca assolutamente significativo. Ma i terreni sono molteplici come ha dimostrato Macchini con storie che sono proprie di queste città, tutte "capitali".

Un tema che ci dà stimolo è anche quello che scaturisce dall'interessante libro di Brinati.

Un'idea che va trasmessa a chi vuole sapere qualcosa di più e di nuovo sulle Marche. Percorso difficile perché – come ho già detto prima – ogni centro che conta, che ha storia, si sente capoluogo, con una diversità che certe volte è forza creativa, altre volte debolezza. Tutto questo fa parte di una complessità della storia regionale che lo studio della cultura popolare e delle tradizioni forse può aiutarci ad affrontare e risolvere con nuove ed importanti acquisizioni. Si ha bisogno infatti di "Ripensare le Marche" per vedere, alle porte di un nuovo millennio, quale regione e quale identità dobbiamo aiutare ad affermarsi con qualche cosa di nuovo e, nel contempo, di antico.

E ciò nel senso di conservare i valori ma anche di saperli proiettare in un futuro con il quale bisogna fare i conti stanti i grandi cambiamenti, rispetto ai quali, ci sforziamo di camminare, qualche volta con arretratezze di troppo.

Tutto questo deve essere tentato con piena coscienza che l'orgoglio di essere marchigiani è una risposta fondamentale per il grande passo verso il nuovo millennio. Problema non del tutto risolto ancora perché non sempre ci si sente cittadini delle Marche, non sempre si ha la piena conoscenza di questo straordinario luogo che è un po' il grande museo del mondo specie se lo pensiamo come un sistema di duecentosettanta musei, se lo pensiamo con i suoi mille monumenti da visitare.

Tutto questo dobbiamo farlo diventare elemento di forza con la logica del sistema. I musei non sono soltanto le pietre e le opere d'arte, non soltanto i luoghi ma anche le personalità grandi e umili che annoveriamo, che sono una risorsa fondamentale di questa regione, la vera colonna portante della resistenza delle Marche di fronte a tutto e di fronte a tutti. Dalla sua forza di essere nord-est senza esserlo.

Questa regione è un miracolo, ne dobbiamo essere coscienti e orgogliosi. È un miracolo perché ha saputo trasformare la forza del piccolo imprenditore mezzadrile in forza del sistema industriale che è divenuto modello per tanti. Queste prerogative vanno esaltate con una identità che non può essere quella urlata di certi tratti della costa romagnola a proposito di turismo. Ma, di contro, elemento di forza per crescere ancora nella consapevolezza che, girando l'Italia e il mondo, questa immagine, alla fine, non sempre la troviamo nitida come vorremmo. Un problema cioè di autosufficienza rispetto al discorso dell'iniziativa economica, dell'immagine turistica, della valorizzazione delle bellezze artistiche e ambientali, sempre nel pieno rispetto dell'identità storica. Percorso difficile, ma indispensabile.

Mi avvio alla conclusione sottolineando che anche la gastronomia è una risorsa con dimensione culturale che non nasce oggi, ma che ha profonde radici nella tradizione e nell'economia della società marchigiana.

È ovvio che le tradizioni non ristagnano nel solo dialetto, ma spaziano molto più in là, sì da non invidiare nulla alle vicine regioni umbra e toscana, cui si è soliti riservare un'immagine internazionale più affermata.

Condivido quanto diceva poc'anzi Bonita Cleri. Abbiamo speso in questi anni un'attenzione troppo forte al turismo balneare che era, per ovvie ragioni, una specie di asse portante del flusso verso le Marche.

E siccome quel turismo tirava, non abbiamo pensato, nel modo dovuto, al resto delle Marche, sperimentando altri modelli e altre motivazioni di richiamo nella consapevolezza che il negletto entroterra sarebbe stato uno stimolo non meno forte, economicamente e culturalmente. Il nostro turismo

primaverile è inesistente; la Pasqua, ad esempio, è ancora nelle Marche una realtà irrilevante, mentre la vicina Toscana attira nello stesso periodo il 50 per cento del turismo annuale. Noi appena il 2,3 per cento.

Dobbiamo assolutamente invertire questa tendenza perché soltanto così garantiremo la centralità della cultura rispetto ai flussi turistici e non una sua marginalità rispetto al turismo. Si tratta di cambiare, è ovvio, senza mettere in discussione il ruolo della costa e il suo richiamo, ma cominciando a comprendere che, fino a quando non valorizzeremo quel grande patrimonio che è proprio del nostro entroterra, il rilancio turistico resterà un sogno, un progetto incompiuto.

Dalle risultanze stesse di questo interessante dibattito ne consegue che non potrà mancare l'impegno della Regione.

Iniziative di legge sui dialetti o altre altre iniziative concrete? Vedremo assieme. L'essenziale, in questo momento, è trovarsi concordi e determinati.



La sala del Centro universitario Acli durante il convegno. Da destra gli ex consiglieri Vito Rosaspina e Guido Bianchini

